

**Uniter 22 aprile 2009**

**Costanza Falvo D'Urso**

## **La Storia**

*Il più celebre e discusso tra i romanzi di Elsa Morante*

Il libro di cui parleremo in questo nostro secondo incontro, *La Storia* di Elsa Morante, è un libro che sicuramente molti dei presenti già ben conoscono come d'altra parte, penso, anche l'autrice, famosa e affermata per aver scritto numerosi romanzi e per aver vinto il premio "Viareggio" nel 1948 con il romanzo "Menzogna e Sortilegio" e il premio "Strega" nel 1959 con il romanzo "L'isola di Arturo".

"*La Storia*" fu pubblicata molti anni addietro, esattamente nel 1974, suscitando fin d'allora un'eco vastissima, contrassegnata da pareri non unanimi, anzi molto discordanti.

D'altra parte tutte le opere della Morante erano portatrici di un messaggio non facilmente semplificabile, (e vorrei ricordare quanto Balzac soleva dire: "Chi mai può vantarsi d'essere stato capito? Moriamo tutti incompresi"), comunque solo da qualche anno convegni e pubblicazioni hanno rilanciato l'opera e la personalità di Elsa Morante.

A dir la verità, io non ricordo con precisione quando per la prima volta ho letto questo libro, ma di certo ricordo le sensazioni che quella lettura mi aveva procurato.

Ricordo che gli argomenti trattati, tutti dolorosissimi: la guerra, i morti, le persecuzioni razziali, la fame, la miseria, la stessa figura della protagonista, Ida, maestra elementare calabrese, e del piccolo Usepe, mi avevano provocato una immensa tristezza, una profonda e intensa commozione unitamente a un forte senso di generale pessimismo ma ricordo pure che, nel contempo, ero rimasta affascinata dalla straordinaria capacità di raccontare dell'autrice e dalla grandezza artistica e poetica del suo linguaggio paragonabile a una sconsolata elegia del mondo degli "gli umili", del mondo dei "vinti" del secolo ventesimo.

Inoltre mi aveva colpito in modo particolare la forma colloquiale usata dalla Morante, ma, purtroppo, proprio questa colloquialità ad alcuni lettori maldisposti è apparsa artificiale, manieristica tanto da definire la sua scrittura una baroccheria ornata e piena di stucchi, quindi stucchevole, dove trionfa il tono esclamativo, altisonante, didascalico, affettuoso, tutto puntellato di diminutivi e di ridondanza aggettivale.

Nonostante ciò, per me, rimane invece un tipo di linguaggio pregevole che attinge largamente all'uso della lingua parlata, con colorite espressioni dialettali, accessibile anche ai meno colti, aspetto questo che conferma il fine didattico e dimostrativo che appunto la scrittrice si era proposta e che lei stessa chiarisce anche nella dedica al libro, su cui ha posto la frase: “Por el analfabeto a quien escribo”, citazione tratta dagli scritti di Cesar Vallejo.

In seguito però ricordo di aver avvertito pure un reale disorientamento a causa delle accese polemiche nate intorno al contenuto emblematico del libro e al suo valore ideologico.

La scrittrice romana continuava in effetti a dividere il nostro mondo letterario, continuava a dividere i critici e la sinistra, rimanendo talvolta vittima di una ostilità accesa e un po' cieca.

In realtà il romanzo aveva suscitato nell'opinione pubblica e negli ambienti impegnati effetti contrastanti, aveva suscitato o vasti consensi soprattutto di popolo, o vivaci reazioni tra i critici che si erano divisi tra gli entusiasti, i polemici e gli ostili. Gli entusiasti come Natalia Ginzburg, (Emilio Cecchi e Giacomo Debenedetti sono tra i primi estimatori riguardo alla prima produzione) e un po' dopo, personalità come Cesare Cases, Franco Fortini, e poi Alberto Asor Rosa, Giulio Ferroni, gli appartenenti al “Gruppo quaderni piacentini” e non ultimo Alfonso Berardinelli che riconosce a Elsa Morante un ruolo centrale nella letteratura italiana del secondo Novecento, puntualizzando che si tratta di uno dei nostri maggiori narratori non di prosatori ma di narratori. I polemici come Italo Calvino, Nanni Balestrini, Lucio Coletti e

Rossana Rossanda (appartenenti alla neoavanguardia), e gli ostili come Enzo Siciliano e Pier Paolo Pasolini.

Questi denigravano il romanzo, spinti da ragioni ideologiche oltre che da riserve sull'esuberanza narrativa, sulla disuguaglianza degli esiti artistici, sulla pervasiva vena populista.

Anche Gianfranco Contini, che nei suoi saggi dice di amare i prosatori e di non capire la narrativa, sosteneva il giudizio negativo della critica accademica la quale non riconosceva all'opera "*La Storia*" un effettivo valore letterario perché infrangeva i crismi di una certa idea di letteratura propositiva e nei casi più fortunati la etichettava come un semplice epigono dei grandi romanzi dell'Ottocento, o come un romanzo storico contemporaneo nella linea di una narrativa popolare dichiarata fuori moda.

E ricordo ancora che sul "Manifesto" nacque finanche una "querelle" attinente "la storica questione dell'organicità o meno dell'intellettuale al partito".

Un nettissimo rifiuto opposero, quindi, a questo romanzo sia tutti coloro che lo considerarono un'opera consolatoria sia tutti coloro che lo considerarono un ritorno a vecchie forme romanzesche spazzate via dallo sperimentalismo e dalla neoavanguardia.

Contrariamente a questi altri intellettuali, oltre agli estimatori che ho citato prima, avvicinando la Morante a Dostoevskij, ne apprezzarono il coraggio di andare contro i gusti del tempo e il coraggio di proporre un romanzo fatto di sentimenti e di sfiducia nei confronti della politica: esattamente tutto ciò che era all'opposto di quello che allora era di moda.

E in molti si opponevano al giudizio che "*La Storia*" fosse un romanzo volutamente popolare, populista anzi, che fosse il tradimento di ogni premessa letteraria per la ricerca di una bassa comunicazione, che cioè trovava un pubblico ma rifiutava "la letteratura", e tra questi sostenitori voglio ricordare Francesca Sanvitale che in un suo saggio sulla Morante afferma che nell'apparente rifiuto della letteratura c'è qualcosa di nuovo, c'è

un pensiero maturo, una lingua “nuda” che si lascia alle spalle il ben confezionato “stile” dei romanzi precedenti e che non deve tradire mai occhi, precisione e cuore.

Anche a livello internazionale il romanzo raccolse molti elogi, e, a proposito di elogi voglio sottolineare cosa, precedentemente alla pubblicazione della *Storia*, il filosofo marxista e critico letterario ungherese Georg Lukacs aveva scritto già di Elsa Morante definendola la più grande scrittrice italiana contemporanea: “bisogna saperla leggere e capire, perché il suo fascino più sottile si trova in un equilibrio lieve e stupefatto fra il candore magico, evocativo, di una memoria spontaneamente portata a condensarsi in simboli e una sinuosa, febbrile capacità di penetrazione psicologica” e oltre a questo lusinghiero parere per attestare ancora la sua stima in una lettera le scrisse: “scrivi per il popolo e il popolo ti seguirà”.

Ultimamente, proprio in considerazione di questi ricordi e mettendo da parte qualsiasi tipo di pregiudizi, ho voluto rileggere questo capolavoro con l'intento di riproporlo alla vostra attenzione, considerando che ormai appartiene ai classici della letteratura italiana, non a caso, infatti, Carlo Cecchi e Cesare Garboli, custodi illuminati delle memorie di Elsa Morante, hanno curato due tomi sulla sua figura e sulle sue opere per la collezione i Meridiani della Mondadori, e considerando parimenti anche che il mio interesse, in questo ultimo periodo, è rivolto verso la letteratura italiana al femminile e la mano che scrive questo romanzo *La Storia* è indubbiamente quella di una donna, la si riconosce subito dalla sensibilità materna con cui introduce i personaggi e forse anche dal potente stile poetico, ricco di metafore certamente non comuni.

Da subito, rileggendo il romanzo, la trama mi si è dipanata semplicissima perché il piano della fabula coincide perfettamente con quello dell'intreccio e, quindi, i fatti sono narrati secondo un ordine cronologico, cioè in forma annalistica, nel senso che anno per anno vengono raccontati gli avvenimenti (questa fu una grande

novità stilistica), avvenimenti che si svolgono tutti nel quadro della seconda guerra mondiale; da questo modo di raccontare emergono unicamente i meriti straordinari della scrittrice, e cioè il suo profondo impegno professionale, il suo rigore storico nel narrare con precisione e con dovizia di particolari la situazione italiana nel corso del secondo conflitto mondiale, la sua onestà intellettuale, il rispetto per l'uomo e la "pietas" cristiana con cui ha descritto i suoi personaggi inducendo il lettore ad amarli così come sono stati creati dalla sua penna.

Queste qualità peculiari e fondamentali mi hanno convinta a considerare quest'opera un libro "monumentale" e, in verità, non vi nascondo, che dinanzi alla solennità delle tematiche affrontate e all'immensa bibliografia esistente sul libro e sull'autrice, figuratevi che, qualche anno addietro, è stata allestita finanche una mostra presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma da parte di due brave studiose del "fenomeno Morante" Giuliana Zagra e Simonetta Butto, vi dicevo dinanzi a tutto questo io ho avvertito un sincero senso di soggezione culturale e mi sono chiesta se io fossi in grado di illustrare il romanzo di Elsa Morante, in verità stavo per desistere, ma poi, d'altra parte, proprio questa soggezione mi ha spinta a una aperta sfida: parlarne a voi e con voi con l'unico scopo di non lasciare questa opera di effettivo spessore artistico alla polvere degli scaffali abbandonati, all'oblio perché, ribadisco, è un grande libro capace di insegnare, commuovere fino alle lacrime, sconvolgere e irritare come ogni capolavoro e serve soprattutto per conoscere i fatti relativi al dramma della seconda guerra mondiale per non dimenticare, perché ciò che è accaduto non può e non deve essere dimenticato mai, anzi dovremmo sempre ricordare per continuare a negare la guerra con tutta le nostre forze.

Il libro riporta, infatti, alla nostra coscienza realtà passate da non molto tempo e rappresenta un ponte di collegamento con il nostro passato prossimo e quindi un aiuto indispensabile per il nostro futuro.

E' un libro che meglio di molti altri riesce a far comprendere il dramma della guerra e ci riesce attraverso gli occhietti azzurri del piccolo protagonista, Useppe, povera creatura senza importanza, simbolo di tutti gli oppressi di ogni epoca e guerra. Quindi non è una storia, non è un romanzo immaginario, ma è ciò che è avvenuto nel mondo

La Morante, quando scrisse *La Storia* era molto addolorata, molto esasperata da quello che succedeva nel mondo e aveva capito che la storia colpisce soprattutto gli innocenti, quelli che la subiscono e affinché il suo libro potesse diffondere a più gente possibile il messaggio, che vi era racchiuso, decise di farlo stampare in edizione economica con un costo esiguo perché fosse accessibile anche alle persone meno abbienti.

Due epigrafi, una tratta dagli scritti di un sopravvissuto di Hiroshima e l'altra dal Vangelo di Luca sono riportate all'inizio del libro per rappresentare sia lo spirito di protesta sia anima il romanzo, sia l'esaltazione degli umili, ai quali è dato di vedere più che ai potenti.

Il titolo di questa grande opera letteraria, come ho avuto modo di dire precedentemente, è "**La Storia**", la storia con la "S" maiuscola, perché in questo romanzo non si raccontano, come di solito avviene nella storiografia, i fatti compiuti dagli "audaces", di tacitiana memoria, non si racconta la storia dei vincitori e delle classi dominanti, bensì si raccontano le vicende della gente comune condizionata dagli eventi politici in cui però agiscono solo i potenti, si racconta la storia degli "umili", di tutti quelli che contribuiscono a creare la storia con i loro sacrifici silenziosi, si raccontano le esperienze personali di tutti coloro che la guerra non la volevano ma dovettero comunque subirla.

E appunto a sostegno di questa tesi l'autrice, a margine della copertina del romanzo, ha inserito un sottotitolo: "Uno scandalo che dura da diecimila anni".

L'ideologia alla base di questa frase è chiara, infatti la Morante rifiuta la Storia e i suoi misfatti, affermando che essa è cieca e

immutabile e che non si svolge secondo una legge superiore di progresso né secondo un piano provvidenziale ma si sostanzia di gravi ingiustizie, odiose prevaricazioni e follie omicide, destinate a travolgere i più deboli e gli indifesi.

Il fatto che siano potuti accadere macelli come l'olocausto o i campi di Siberia, sembra dire la Morante, rappresenta la negazione che la storia umana abbia un suo ordine e una sua razionalità.

Fu una scelta questa, da parte della scrittrice, di grande violenza narrativa ed è un'altra delle ragioni principali per cui questo romanzo è stato molto avversato.

A questo proposito Cesare Garboli, noto critico letterario e profondo conoscitore e estimatore della Morante che ho citato precedentemente, ribadisce che il libro raccolse sì consensi entusiastici ma fu anche accusato di essere reazionario e consolatorio con grandi dosi di moralismo, il contenuto era in effetti un monito anarchico, un urlo di dolore contro la storia, che non poteva essere gradito a una cultura pienamente storicista come quella italiana.

La Morante influenzata dal pensiero di Simone Weil pensava di cercare nel proprio tempo grazia e felicità mentre, al contrario, trovò il trionfo di quello che lei chiamava metaforicamente la bomba atomica cioè la logica del potere, della ragion di Stato e della morte e quindi più volte si era espressa affermando che non aveva voluto scrivere un romanzo bensì aveva voluto fare un'azione politica, aveva fatto del suo romanzo- fiume il suo messaggio testamentario ideologico e politico, inserendolo in una dimensione storico-realistica.

Anche un altro grande ammiratore della Morante, lo scrittore Carlo Sgorlon, affermò che la scrittrice era arroccata su posizioni anarchiche ribadite nel romanzo stesso dal discorso-monologo del sedicente Carlo Vivaldi, il cui nome vero è Davide Segre, giovane studente ebreo di Mantova, anarchico nonviolento, il quale scampato miracolosamente alla deportazione e costretto dagli

eventi a partecipare attivamente alla lotta partigiana, morirà infine vittima della droga, di “iperdose” come scrive la stessa Morante.

Davide è un po’ la coscienza intellettuale e problematica del romanzo, un personaggio minore che s’interroga, che si tortura, si arrovella, a cui la Morante ha dedicato tutta se stessa e tutte le sue idee. (lo potremmo considerare il suo alter ego)

Il romanzo, formato da 656 pagg., fu concepito e scritto in tre anni, dal 1971 al 1973 e fu pubblicato, come ho detto in premessa, nel 1974 dalla casa editrice Einaudi nella collana economica “Gli Struzzi”.

*La Storia* è certamente un grosso libro ma al contrario di quanto affermava il filosofo Lessing che “un grosso libro è un grosso guaio”, questo della Morante è forse un po’ troppo grosso ma è tutt’altro che un guaio. Non ha lasciato dietro di sé uno sventolio di stracci come tanta nostra produzione narrativa ma ben altro.

Esso contiene all’inizio di ogni delle pagine scritte con caratteri tipografici minuti, in cui vengono narrati, con grande scrupolo documentario, i principali avvenimenti storici, anno per anno, dal 1900 al 1967, su questi io ovviamente non mi soffermerò, mentre cercherò di illustrarvi sia pure sinteticamente gli episodi narrati nel contesto storico di una Roma negli anni della seconda guerra mondiale che vanno dal gennaio 1941 al giugno del 1947.

La protagonista è Ida Ramundo, maestra elementare, figlia di un calabrese anarchico e di una donna ebrea, entrambi pure maestri.

Ida passa la sua infanzia a Cosenza fino al suo matrimonio con Alfio Mancuso, con il quale va a vivere a Roma, nel quartiere San Lorenzo, in un appartamento di proprietà.

Pochi anni dopo Alfio muore di cancro e Ida, avendo nel frattempo perso i genitori, si ritrova sola a dover crescere suo figlio Nino, ragazzino molto vivace e intelligente.

Ma ciò che la preoccupa maggiormente, anche se era stata battezzata come cristiana, è la sua appartenenza, se pur per metà, alla famiglia giudaica.



Ida mantiene per sé questo segreto per paura che le leggi razziali possano ritorcersi su suo figlio e sul suo posto di maestra.

Fortunatamente per lei questo problema, che comunque la angosciò per tutta la vita, si risolse senza nessuna conseguenza, diversamente da come era avvenuto per molti ebrei di Roma, dapprima privati del loro lavoro, della dignità di uomini e di cittadini e poi, quando la guerra entrò nel vivo, rastrellati e deportati verso i campi della morte, da dove nessuno uscì vivo.

In un giorno di gennaio del 1941 un giovanissimo soldato tedesco ubriaco che vagava per le strade di Roma alla ricerca di un bordello, incontrò fatalmente la povera Ida, la seguì fino a casa e la violentò. Poi di lui nessuna notizia, infatti il militare morirà in Africa.

Da questa violenza nascerà, partorito segretamente, Giuseppe, soprannominato da suo fratello Nino, che non si era accorto della gravidanza della madre, “Useppe” e tra i due nascerà da subito uno stupendo rapporto di amore fraterno che durerà fino alla morte.

Nino, infatti, aveva accolto il fratellino, non sapendo con chi la madre l’avesse concepito, come un magnifico dono sceso dal cielo.

Ida allevò questo bambino con l’amore e le cure che ogni madre rivolge ai propri figli, diventando anche molto apprensiva nei confronti di Nino che crescendo era diventato il “classico” burino di città.

Linguaggio scurrile, comportamento spavaldo e sfrontato, Nino abbandona gli studi liceali, diventa camicia nera anche se non ha nessuna idea di cosa sia il fascismo e parte con un battaglione verso Nord.

La guerra ormai è una cosa reale e nella sua drammaticità distrugge la vita quotidiana lasciando segni indelebili in chi vi è sopravvissuto.

Durante i bombardamenti che dilaniarono Roma anche la casa della povera Ida fu distrutta e come molti romani lei e il piccolo

Useppe trovarono alloggio in uno stanzone comune a Pietralata assieme ad altre persone.

Tra i rifugiati c'è un anziano marmoraro comunista, Giuseppe Cucchiarelli, che Useppe con il suo linguaggio infantile chiama "Eppetondo", e c'è una famiglia mezza napoletana e mezza romana talmente numerosa da essere soprannominata la famiglia de I Mille.

In seguito vi troverà rifugio anche Carlo Vivaldi alias Davide Segre di cui vi ho già parlato.

Ida cercò di non far pesare al piccolo Useppe la situazione precaria in cui si viveva nello stanzone, ma dove la solidarietà dei senzatetto crea nel libro pagine molto belle e toccanti

Poco tempo dopo, inaspettatamente, ricomparve Nino, non più camicia nera ma partigiano comunista e a lui, al momento della partenza, in uno stato di eccitazione ideologica si uniscono il vecchio e malconcio "Eppetondo" e pure il giovane Carlo-Davide, avuta notizia che tutta la sua famiglia era stata sterminata dai nazisti.

Ma purtroppo il peggio per Ida deve ancora arrivare.

Infatti, nell'ultimo periodo della guerra, quando ormai da tempo non percepiva più il suo pur misero stipendio, Ida si vide costretta ad arrangiarsi e non potendo comprare più niente al mercato nero, per poter sfamare il povero Useppe, arrivò perfino a rubare della farina e delle uova.

Solo l'istinto materno le dava la forza per continuare a vivere e lottare contro i rigori della guerra.

Qualche mese prima della fine del conflitto mondiale, Ida, che con la morte del comunista "Eppetondo", avvenuta nel gennaio del 1944 per mano nazista, aveva ereditato diecimila lire, lascia lo stanzone di Pietralata e insieme a Useppe trova ospitalità, pagando un piccolo affitto, nella casa della famiglia Marrocco, che invano aspetta il ritorno del proprio figlio dal fronte russo.

Poi, finita definitivamente la guerra, Ida, grazie anche agli aiuti di suo figlio Nino, che lasciati i partigiani e ogni forma di impegno

politico fa il contrabbandiere, compra un piccolo appartamento nel quartiere del Testaccio e riprende ad andare a scuola dove porta con sé anche Ueseppe.

La situazione sembra avviarsi verso la normalità quando nel mese di novembre del 1946 Ueseppe, cresciuto gracile e minuto tra gli stenti e la fame della guerra, è colpito da un forte attacco epilettico, “Il Grande Male”, come allora veniva chiamato.

In verità, già da qualche tempo il piccolo aveva evidenziato i sintomi di questa malattia, di cui anche la mamma da bambina aveva sofferto.

Quando gli attacchi epilettici del bambino si fanno sempre più frequenti Ida, piccola donna mite e indifesa, si sente estremamente provata, ma purtroppo un altro avvenimento crudele e doloroso giungerà a minare la sua salute psichica: la morte di suo figlio Nino avvenuta in un conflitto a fuoco con la polizia.

La morte del giovane Nino che si era illuso di poter percorrere le strade che portano alla ricchezza, alla fine della miseria e delle privazioni che la guerra porta inevitabilmente dietro di sé.

Ida trascina come può la sua esistenza mentre, siamo nella primavera- estate del 1947, Ueseppe “pazzia” per le strade di Roma insieme alla cagna di nome Bella e a un ragazzino scappato da un orfanotrofio, un tale Scimò-Pietro, fino a quando uno dei suoi attacchi epilettici particolarmente violenti porrà fine alla sua misera e breve vita.

Nove anni dopo, sconvolta irrimediabilmente da quell’ultimo grave e tragico evento, ma soprattutto da una guerra che ha tolto la vita pur non avendola uccisa a lei come a tante altre persone, Ida, disperata morirà in un ospedale psichiatrico.

Volutamente per ragioni emotive ho pensato di non proporvi la lettura di pagine esemplari del testo, prima perché non saprei quali scegliere, sono tutte assolutamente significative e suggestive e hanno una forza lirica sconvolgente, tutte mi procurerebbero una sincera e sentita commozione che forse trasferirei anche a voi, rischiando pure di stancarvi così da far svanire in voi la curiosità

di leggere o eventualmente rileggere questo libro dal contenuto serio, severo, sacrale qualcuno ha scritto, che va letto in assoluta tranquillità e disposizione d'animo con attenzione e partecipazione per poterlo apprezzare in tutta la sua solennità.

Il romanzo è bellissimo di là dal contenuto ideologico che oggi lascia il tempo che trova. E' il trionfo degli umili, delle persone semplici, della fanciullezza spensierata nonostante le tragedie della guerra. Un trionfo che non conosce colori politici.

E queste affermazioni trovano riscontro nelle considerazioni scritte magistralmente da Carlo Sgorlon sui protagonisti Ida, Nino, Ueseppe e pure su alcuni personaggi minori, considerazioni che mi pare opportuno leggere in quanto mettono in risalto il sapiente tocco psicologico con cui la Morante li ha creati.

“Ida Ramundo è l'archetipo più efficace degli umili, è una “mater dolorosa” dall'aspetto dimesso e, invecchiata prima del tempo, pare una vittima predestinata per la sua totale rassegnazione, l'insignificanza sociale, la rinuncia a chiedere alla vita qualsiasi cosa per sé. Ida soffre tutti i dolori senza averne alcun compenso. Non ha mete da raggiungere che non siano la sopravvivenza e la difesa dei suoi figli. Sentimento predominante in lei è la paura, caratteristica tipica dell'ebreo perseguitato, ma è anche soprattutto la paura dell'essere indifeso di chi sta sempre in allarme e teme i colpi sinistri del destino”. Dopo la morte di Nino vive solo spinta dalla necessità di provvedere a Ueseppe, ma quando anche costui sarà morto, la sua personalità si sgretola ed lei precipita in una palude di quieta follia, destinata a soccombere di fronte al male della storia.

Invece la Morante fa di Nino, scrive Sgorlon, un campione stracarico di simpatia con una dirompente gioia di vivere. Tutte le caratteristiche negative della sua personalità sono trasfigurate dalla simpatia travolgente che promana da lui. “Assodicuore”, com'era soprannominato, era spavaldo e ribelle. Né la casa né la scuola riescono a contenerlo. È fatto per la novità e l'avventura e si butta a capo fitto in ogni cosa, nella conquista di Roma come

nell'amore, nella lotta partigiana come nel contrabbando, convinto che sia scritto nelle stelle che nulla di male gli potrà accadere. Tra lui e Usepe c'è un amore incontenibile pur essendo tanto diversi, ciò che li accomuna è l'amore per la vita.

E di Usepe, così scrive Sgorlon: assomiglia molto da vicino, in piccolo, al protagonista de L'idiota di Dostoevkiĵ, perché concentra in sé un misto di intuizione, simpatia e bontà. Nasce con gli occhi aperti sul mondo. Tutto lo interessa, tutto lo appassiona. Ama la realtà e la vita. Vive in una mistica simbiosi con la natura e gli animali. Qualsiasi parola o frase che pronuncia possiede una poeticità elementare che nasce da una intuizione magica dell'esistenza.

La dura realtà agli occhi del piccolo Usepe pare tutto uno scherzo. "E' tutto uno scherzo, uno scherzo sembrano rivelargli gli uccellini in un luogo di erbe e alberi lungo i bordi del Tevere dove trascorre le sue ultime giornate in compagnia della cagna Bella e del suo nuovo amico Scimò Pietro.

Qui Usepe guerreggia con i pirati, incontra e scopre il mondo, o meglio l'originale del mondo, di cui la storia è solo la copia indecente e volgare (dice C. Garboli).

Attorno a questi protagonisti ruotano alcuni personaggi minori che la scrittrice tratteggia bozzettisticamente, talvolta con tono ironico ma mai sarcastico, e per i quali dimostra una simpatia viscerale, anche quando questi non sono privi di vizi e bassezze. Tra questi personaggi ci sono gli sfollati, I Mille, tra cui spicca Carulì, ragazza madre, il comunista Giuseppe Cucchiarelli, la levatrice ebrea di nome Ezechiele, la famiglia Marrocco, la prostituta Santina e il ragazzino scappato dal riformatorio Scimò Pietro.

E ora per finire qualche breve nota sulla personalità dell'autrice.

Certo che la Morante è la Morante nel senso che la scrittrice romana è un mondo narrativo a parte, dove i temi della morte e della pazzia si mescolano con quelli dell'utopia e dell'infanzia.

E' una scrittrice prodigiosa, dotata di uno straordinario talento narrativo, nutrito da una fervida immaginazione, non ha speculato

sulla sofferenza, non ha venduto disperazione, come cinicamente qualcuno ha scritto, ha realizzato un romanzo permeato da una metafora ben più profonda con cui voleva cambiare il mondo, ma non vi è riuscita.

Ha operato sempre fuori dai riti sociali e salottieri, dalle congreghe di palazzo, ascoltando solo quella voce profonda che le dettava libri che sconvolgevano l'intelligenza di allora con il suo aperto anticonformismo.

Non le interessava descrivere un'epoca ma piuttosto sondare le anime alla ricerca della loro autenticità.

Ha iniziato a scrivere *La Storia* a 60 anni, quando la sua bellezza ormai sfiorita le aveva fatto distruggere tutti gli specchi e qualsiasi superficie che potesse riflettere il suo volto, un tempo bellissimo.

Era una donna sola, una donna infelice, una donna piena di contraddizioni e di dicotomie.

Con il marito, Alberto Moravia, alternava momenti di comunicazione intensa ad altri di distacco e malessere. Il suo bisogno di autonomia contrastava con una forte esigenza di protezione e di affetto. Allo stesso modo aveva desiderato e rifiutato la maternità, a cui rinuncia ma di cui rimpiange, al tempo stesso, la possibilità perduta

Era generosa e avara, secondo gli umori, appassionata e indifferente, dolce e amara, tenera e dura, estremamente schiva, timida e appartata, ma allo stesso tempo desiderosa di essere ammirata, apprezzata per la sua grandezza di scrittrice.

Scrivendo *La Storia* voleva dimostrare, a quanti le rimproveravano di essere troppo favolistica e sognatrice, lieve e irrealista, troppo "romantica", il che negli anni '50-'60 equivaleva quasi ad un insulto per una letterata, di essere in grado di scrivere anche un romanzo impegnativo, storico, sociale, concreto, realistico che nulla avesse a che fare con l'etereo, lo sfumato, il sognante, la favola della sua precedente produzione.

Negli anni bui del terrorismo, tra pochi intensi rapporti di amicizia, piomba in un pessimismo e in uno sconforto sempre più cupi, tormentata dall'ossessione della morte del suo giovane

amico, il pittore statunitense Bill Morrow, precipitato nel vuoto da un grattacielo, tormentata dalla minaccia della vecchiaia e da una forte inquietudine per i pericoli che minacciano l'umanità.

Si dedica con tutte le sue energie alla stesura dell'ultimo romanzo, "Aracoeli", ma cade, fratturandosi un femore. Ciò rappresenta un po' l'inizio della sua fine. Non potendo più camminare trascorrerà gli ultimi anni di vita a letto, rinunciando alla vita e a se stessa. Nell'aprile del 1983 tenta il suicidio aprendo i rubinetti del gas, ma viene salvata da una domestica. Dopo un nuovo intervento chirurgico rimane in clinica a Roma, dove muore d'infarto il 25 novembre del 1985.

Di lei resta comunque il fascino del personaggio.

Era, per Cesare Garboli, un essere selvaggio entusiasta, capriccioso, infantile, una protagonista del nostro Novecento tanto più eccezionale perché senza maestri e senza allievi.

Costanza Falvo D'Urso